

Relazione Padre Alberto Trevisiol

La missione nell'*Evangelii Gaudium*

Con queste mie brevi note sull'*Evangelii Gaudium* non ho naturalmente la pretesa di esaurire la ricchezza di contenuti e di proposte che il papa Francesco ci fa in essa, ma solo cogliere alcuni spunti di novità che mi sembrano più significativi e caratterizzanti sul tema della missione.

Infatti, anche se il cuore dell'esortazione apostolica è l'impulso missionario che il papa vuole imprimere alla Chiesa universale, mi sembra che più che proporre strategie o piani missionari, l'EG ci provochi innanzitutto a cambiare il nostro atteggiamento e il nostro modo di sentire e vivere la missione. Per i piani pastorali ci sono studi e riflessione a tanti livelli, di Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, di Conferenze Episcopali, di Diocesi, di Congregazioni missionarie, di Sinodi, ecc... ed il papa stesso più volte invita a fare riferimento a riflessioni contestuali e locali per elaborare piani pastorali che non siano astratti e generici, ma concreti e adatti alle diverse realtà.

Vorrei inoltre sottolineare un altro aspetto: se qualcuno si aspettava da questa esortazione apostolica novità eclatanti sarà restato molto deluso. L'EG non propone infatti nuove teologie o rivoluzionari approcci pastorali, mi sembra invece che sia imbevuto di quella novità che suscita il Vangelo quando esso è messo in contatto fecondo con la realtà presente. È questa che cambia con velocità, anche se il Vangelo resta sempre lo stesso. Diceva il Santo papa Giovanni XXIII in un suo discorso del 24 maggio 1963: *“Non è il Vangelo che cambia: siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio. Chi è vissuto più a lungo e s'è trovato agli inizi del secolo in faccia ai compiti nuovi di un'attività sociale che investe tutto l'uomo; chi è stato, come io fui, vent'anni in oriente, otto in Francia ed ha potuto confrontare culture e tradizioni diverse, sa che è giunto il momento di riconoscere i segni dei tempi, di coglierne le opportunità e guardare lontano.”*

In questo senso, espresso dalle parole di Giovanni XXIII, l'EG rappresenta veramente una grande novità, perché ci ripone con forza davanti alla necessità di realizzare quella sintesi personale fra Vangelo e vita che nessuno può fare al posto nostro o una volta per tutte, ma che richiede un impegno continuo di conversione ed estroversione. Ci chiede cioè di vivere il Vangelo, e lui sì che fa' *“nuove tutte le cose”* (Ap 21,5).

L'atteggiamento del cristiano davanti alla realtà: saper cogliere i segni dei tempi

“*Esorto tutte le comunità ad avere una “sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi. Si tratta di una responsabilità grave...” (EG n. 51).* È effettivamente una grande responsabilità, è un compito impegnativo a cui come cristiani siamo chiamati. Infatti il cristiano non è un uomo che vive nella nostalgia del passato o tutto proiettato in una dimensione ultraterrena solamente ma piuttosto, come credente in un Dio che si è incarnato, è chiamato a vivere e ad amare, e sottolineo amare, il momento e il mondo in cui si trova a vivere.

Ma come bisogna amarlo? Non con sentimentalismo o con un atteggiamento di superficiale spiritualismo. Si deve amare il mondo in cui si vive con la mente e con il cuore. Deve sforzarsi di penetrare con lucidità e acutezza nelle pieghe della realtà in cui vive, che va dal contesto più vicino (che può essere la propria realtà lavorativa, familiare, comunitaria) a quello più ampio (le dinamiche politiche, culturali e religiose a livello locale, nazionale, mondiale), per tentare di coglierne le dinamiche, le relazioni, le luci, le ombre.

Non si tratta certamente di diventare tutti sociologi, o psicologi o politologi, ma bisogna “*addrizzare le antenne*”; cogliere tutte le occasioni per poterci formare, per poter conoscere, per comprendere e sistemare almeno qualche tassello di quel *puzzle* che è la realtà in cui viviamo. Questo non con l’atteggiamento distaccato dello studioso o con quello giudicante del moralista. Ma con l’atteggiamento aperto e generoso di chi ha a cuore qualcosa (in questo caso il nostro mondo), è ansioso di saperne sempre di più, desidera conoscerla nelle sue tante sfaccettature e guarda ad essa con affetto, simpatia ed a un certo punto arriva ad amarla, ad inserirsi in essa sempre di più senza il timore di comprometersi o di sporcarsi.

Dio non ha disprezzato di incarnarsi nella realtà dell’uomo, questa realtà l’ha desiderata e amata. Noi come discepoli e figli del Dio incarnato a nostra volta non dobbiamo avere paura di entrare nella realtà del mondo, anche a rischio di fare degli errori, e di sporcarci in essa, e magari anche farla fermentare o insaporire, come il lievito o come il sale di cui ci parla Gesù nel Vangelo. Lievito e sale non giovano all’impasto se non si mescolano profondamente con esso, non vi si integrano.

Questo papa Francesco ce lo dice molto ad esempio al **n. 45**: “*Un cuore missionario è consapevole di questi limiti e si fa «debole con i deboli [...] tutto per tutti» (1 Cor 9,22). Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva. Sa che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel*

discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada” o al n. 49: “Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37)”.

Guardare alla realtà con interesse ci permette di essere attenti ai segni dei tempi. Significa aprirsi alla capacità di cogliere nella realtà stessa la presenza di correnti di bene che operano per la costruzione del Regno, sia che vengano dal mondo dei credenti, sia che vengano da quello dei non credenti. Significa saper cogliere la positività di queste tendenze e orientamenti e impegnarsi in esse ai livelli che ci è possibile e senza essere schizzinosi, avendo invece lo spirito di chi desidera collaborare con tutti gli uomini di buona volontà.¹

Nello stesso tempo studiare i segni dei tempi significa anche affinare la sensibilità e la lucidità per sapere cogliere certi orientamenti del mondo che sono correnti di male perché conducono alla disumanizzazione delle persone o alla emarginazione dei più deboli. Questo anche nel piccolo e nel quotidiano della nostra esistenza, non necessariamente pensando a grandi imprese.

Un ambito su cui, a mio parere, è di fondamentale importanza esercitare la nostra capacità di “studiare i segni dei tempi” è quello delineato ai nn. 53-55. In questo paragrafo Francesco sottolinea con forza il fatto che la crisi finanziaria che stiamo attraversando ha generato un’economia dell’esclusione sociale, che rende la persona che non vuole o non può inserirsi nel ciclo produzione-consumo uno scarto, un rifiuto. E la persona che ha scartato la uccide, materialmente e non in senso metaforico (credo che ognuno di noi ha presente almeno un esempio concreto di questa situazione).

L’economia dello scarto si traduce, in concreto, in individui, persone che adottano uno stile di vita che esclude gli altri. Non è forse questo atteggiamento, così diffuso e comune anche all’interno dei cristiani, la negazione in radice della missione?

¹ S. Giovanni XXIII, *Pacem in terris* n. 91. Giovanni XXIII fu il primo a introdurre questo linguaggio nuovo, il primo a dedicare un’enciclica anche a persone non strettamente cattoliche né credenti; peraltro lui stesso aveva già utilizzato questa frase oralmente nel famoso discorso della luna, di chiusura del giorno di apertura del Concilio Vaticano II (11 ottobre 1958). Ripreso da Francesco, *Angelus 1° settembre 2013*, appello per la pace in Siria e indizione di una giornata di preghiera e digiuno.

La cultura del benessere ci ha anestetizzati e le *“vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo”* (n. 53). La radice di una realtà di così grande male papa Francesco la individua in una *“profonda crisi antropologica: “la negazione del primato dell’essere umano”* (n. 55), una visione che è drasticamente riduzionista perché identifica l’uomo con uno solo dei suoi bisogni (e nemmeno direi uno dei bisogni essenziali): il consumo.

L’origine di questa condizione di crisi e disumanizzazione sta nel rifiuto dell’etica che è riflesso del rifiuto di Dio. La relazione d’amore con Dio, se lasciata operare in noi, genera in noi un processo di umanizzazione sempre più alta e profonda. Più lascio spazio a Dio in me, più Dio dà pienezza alla mia umanità. Più la mia umanità è piena e ricca, più realizza in sé la pienezza umana di Gesù, più io sento la necessità di non centrare la mia vita sui miei bisogni e desideri soltanto, e invece sento che anche l’altro e il suo bene rappresentano una priorità assoluta, nelle scelte e nelle azioni che io compio. Questo è il motore della missione, che non è mai una fredda strategia di conquista di *“nuovi territori”*, ma passione per l’altro.

Dunque il rifiuto dell’etica e il rifiuto di Dio sono come due facce della stessa medaglia. afferma Papa Francesco (n. 57): *“In definitiva, l’etica rimanda a un Dio che attende una risposta impegnativa, che si pone al di fuori delle categorie del mercato. Per queste, se assolutizzate, Dio è incontrollabile, non manipolabile, persino pericoloso, in quanto chiama l’essere umano alla sua piena realizzazione e all’indipendenza da qualunque tipo di schiavitù”* e conclude il pensiero con un’affermazione che mi sembra molto significativa e forte: *“L’etica - un’etica non ideologizzata- consente di creare un equilibrio e un ordine sociale più umano”*.

Il passo appena riportato suscita una riflessione: l’etica che può portare nella nostra realtà un ordine sociale più umano e più equilibrato è un’etica non ideologizzata. Cioè che pone al primo posto, sempre, il bene della persona, per la quale esso è la prima condizione di ogni scelta e azione. Per una comunità ecclesiale che vuole vivere un’estroversione missionaria questo significa quanto lo stesso Francesco afferma all’inizio del suo documento (n. 37): *“la misericordia è la più grande di tutte le virtù”* e *“il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da sé stessi per cercare il bene di tutti. Questo invito non va oscurato in nessuna circostanza! ... Se tale invito non risplende con forza e attrattiva, l’edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte, e questo è il nostro peggior*

pericolo. Poiché allora non sarà propriamente il Vangelo ciò che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche”.

Il cristiano come uomo di relazioni personali

C'è un modo più profondo e più semplice per vivere e annunciare a tutti la gioia del Vangelo, di farne cioè la base della nostra stessa missione evangelizzatrice? Io direi che esso consiste nel porre al fondamento della nostra esistenza, quella di ogni giorno, l'impegno e il desiderio di creare relazioni di bene, nelle quali guardiamo con benevolenza l'altro, cerchiamo la pace, in una dinamica di amore. Questo impegno a entrare in relazione non può essere il risultato di uno sforzo volontaristico, ma nasce in noi e si arricchisce piano piano, in qualità e in quantità, nella misura in cui lasciamo sempre più spazio dentro di noi al nostro Dio che nella sua essenza è Relazione di Amore, è Trinità, che desidera donarsi.

Da questo entrare in relazione con gli altri, secondo lo Spirito del Vangelo, noi per primi siamo resi più felici e più umani. Io credo e l'ho sperimentato che la chiusura all'altro nella paura, nel rancore, nel conflitto ci impoverisce, ci intristisce. Invece abbandonare posizioni difensive, conoscere l'altro, considerare le differenze come ricchezza, dilata le prospettive e colora i rapporti con gli altri, ci rende missionari. Mettersi in gioco, aprirci, lasciare che in noi e attraverso di noi, pur nei nostri ineliminabili limiti di vario genere, fluisca l'amore di Dio per gli uomini è un'esperienza che ci umanizza e umanizza la realtà in cui viviamo.

In questo senso mi sembra vadano le parole del Papa: *“L'ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone. Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo privato, o verso il circolo ristretto dei più intimi, e rinunciano al realismo della dimensione sociale del Vangelo. Perché, così come alcuni vorrebbero un Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce, si pretendono anche relazioni interpersonali solo mediate da apparecchi sofisticati, da schermi e sistemi che si possano accendere e spegnere a comando. Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza.”* (n. 88) Su questa fondamento nasce anche una comunità di fede che è accogliente, testimonia l'amore di Cristo per i poveri e gli ultimi, si edifica nella lettura

della Parola, si apre senza paura al mondo, alle altre fedi, a chi non crede, con rispetto e senza arroganza. Una comunità così diviene lo strumento, la via, attraverso cui, Dio può condurre a sé quelli che lo cercano con cuore sincero e attraverso cui si può stabilire un dialogo fondato su stima e rispetto reciproci con quanti non credono.

La fede concepita e vissuta come relazione ci salva sia dal pericolo di un relativismo che appiattisce tutti i pensieri, le opinioni, i valori in un miscuglio senza priorità, sia dal pericolo opposto di una chiusura rancorosa e diffidente che snatura la comunità in una setta che non è capace di comunicare più nulla. La capacità di rapporti personali in luogo dell'individualismo per camminare e ricercare insieme perché: *“la relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali. Mentre nel mondo, specialmente in alcuni Paesi, riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l'altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci «a portare i pesi gli uni degli altri» (Gal 6, 2)”*. (n. 67)

Un altro aspetto che mi sembra molto importante fra quelli che papa Francesco ci presenta e che è strettamente collegato all'aspetto della relazionalità, è quello dello sguardo con cui si guarda la realtà della città e del modo con cui ci relazioniamo con essa. Francesco ci invita ad avere uno sguardo *contemplativo* sulla città, uno sguardo che scopre e svela la presenza di Dio che (n. 71) *“abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. [...] Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso”*. Per questo il modello, il paradigma che ci viene dato è quello del dialogo di Gesù con la Samaritana, che può essere un po' come il paradigma dell'azione evangelizzatrice del cristiano, a partire da un incontro personale. Gesù non si scandalizza di parlare con una donna, non disprezza l'imperfezione della sua ricerca, l'iniziale limitatezza delle sue aspirazioni: *“La donna gli disse: «Signore, dammi di quest'acqua, affinché io non abbia più sete e non venga più fin qui ad attingere»”* (Gv 4, 15). Gesù parte dal bisogno concreto della donna e insieme intraprendono un cammino di graduale scoperta del bisogno reale di quella donna, che si celava sotto quello superficiale, e questo bisogno essenziale è il rapporto, in spirito e verità con il Padre, la conoscenza di Gesù. Conoscenza che dà gioia e si comunica, come acqua viva che zampilla dal cuore di chi la riceve e si comunica agli altri. La chiave per entrare in relazione con la realtà della città è quindi questa (n. 75): *“vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città”*. In questo modo sarà possibile che

come cristiani, contribuiamo a costruire una città che favorisce le relazioni, l'incontro tra le persone, il dialogo e la sua bellezza. Città tristi intristiscono i cuori e le relazioni; i luoghi belli contribuiscono a fare belle le persone e a loro volta le persone belle fanno belli i luoghi di vita.

In questo cammino di relazione ed evangelizzazione attraverso il rapporto personale con le persone, potremo anche fare sbagli, cadremo tante volte, ma non dobbiamo scoraggiarci. Bisogna avere la consapevolezza che il perfezionismo è una tentazione sottile ma pericolosa. Se non abbiamo grandi risultati e subito, se il nostro vivere e agire è pieno di limiti e imperfezioni ci viene voglia di lasciar perdere tutto. Invece dobbiamo andare avanti con pazienza e umiltà tenendo presenti alcuni aspetti che sono di grande aiuto e incoraggiamento.

Il primo è che far fruttare un talento, anche se poco, è meglio che tenerlo sepolto in una buca. Gesù non ci chiede di farlo fruttare al cento o al mille per cento, non ci chiede la quantità ma la qualità: di fare quello che riusciamo e possiamo con pazienza e speranza. In questo è anche determinante assumere l'ottica giusta: non dobbiamo fare tutto da soli, tutto con le nostre forze. Così rischiamo di cadere in quello che papa Francesco definisce come il *"neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato"* (n. 94). Ma soprattutto quello che ci dà consolazione e forza, che ci solleva nei momenti di scoraggiamento è ricordare, come suggerisce Francesco (n. 85), *"quello che disse il Signore a san Paolo: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9). Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva contro gli assalti del male"*.

Infine e soprattutto sappiamo che il nostro Dio è infinita Misericordia che ci perdona sempre. È come il padre della parabola del Figlio prodigo: in piedi, sull'uscio, pronto ad accogliere con gioia trepidante il figlio, non appena fa un piccolo, e assai imperfetto, passo di conversione.

Tutto il popolo di Dio annuncia il Vangelo, compito primario nel quale si esprime l'essenza dell'essere cristiani

Francesco esprime un netto rifiuto della paura di un cristianesimo plurale, espressione di esperienze e storie diverse. *"In questi due millenni di cristianesimo, innumerevoli popoli hanno ricevuto la grazia della fede, l'hanno fatta fiorire nella loro vita quotidiana e*

l'hanno trasmessa secondo le modalità culturali loro proprie. ... il cristianesimo non dispone di un unico modello culturale, bensì, ... porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato». ...a Chiesa esprime la sua autentica cattolicità e mostra «la bellezza di questo volto pluriforme» ... Se ben intesa, la diversità culturale non minaccia l'unità della Chiesa..” (n. 116-117)

Molto si potrebbe dire circa la tentazione a desiderare un certa uniformità e ripetitività della proposta cristiana, che spesso si esprime con la ben nota idea che sia esistita un'epoca o un contesto “d'oro” della fede, in genere sempre nel passato e altrove. Questo porta ad un senso di nostalgia o recriminazione per un tempo che fu, tipico delle persone invecchiate che fanno coincidere con la loro gioventù il tempo migliore. Peccato che, almeno per il nostro mondo occidentale, questo porti a rimpiangere un secolo caratterizzato da ben due guerre mondiali, ideologie devastanti come il nazismo, il fascismo e il comunismo, drammi epocali come i genocidi prima degli armeni nel 1915 e poi degli ebrei e dei rom nel 1940-'46. Insomma se quella era l'età dell'oro del cristianesimo ...

Ma altrettanto mi sembra che dobbiamo guardarci da un atteggiamento uguale e contrario che dipinge ogni realtà e ogni epoca come un paradiso terrestre, ricco di colori e profumi, una specie di poster delle agenzie di viaggio, ricche di folklore e cose pittoresche e romantiche, di cibi, di tramonti, di flora e fauna, di paesaggi struggenti.

Francesco mi sembra che eviti entrambe le tentazioni mettendo al centro non tanto “le culture”, che poi spesso, nella semplificazione, corrispondono agli “usi e costumi”, ma le persone, intese come una comunità di “popolo”. *“Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi. Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati. Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le sue proprie forze.” (n. 113)* È il popolo il luogo in cui il vangelo si inserisce, non un bel tramonto; nel popolo si manifestano le contraddizioni, non nella cucina etnica; il popolo esprime aspirazioni, sogni, ma anche disperazioni e drammi. Il popolo soprattutto, dice papa Francesco, è il soggetto dell'evangelizzazione, cioè della fede vissuta e non solo teorizzata ed elucubrata.

Questa affermazione porta con sé alcune conseguenze. Prima:

l'annuncio del Vangelo non è opera di un io isolato, anzi, l'isolamento lo ostacola. “In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. ... sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse

solamente recettivo delle loro azioni. ... i diversi popoli nei quali è stato inculturato il Vangelo sono soggetti collettivi attivi, operatori dell'evangelizzazione." (n. 119-122)

Il popolo, cioè ogni comunità cristiana, è l'evangelizzatore, e di esso bisogna entrare a far parte per poter essere evangelizzatori. Non ne possiamo essere i *leaders* distaccati: *"l'annuncio evangelico ... Si trasmette in forme ... nelle quali il Popolo di Dio, con i suoi innumerevoli gesti e segni, è soggetto collettivo."* (n. 127) Ma far parte di un popolo non è questione di sangue o tradizione, ma è una scelta di amore. Si diviene parte di un popolo se lo si ama. Bisogna imparare a provare in senso profondo la simpatia per la porzione di popolo che ci è affidata al posto della spontanea antipatia che si prova per chi è diverso da me.

Come si fa' allora a entrare a far parte di un popolo? È essenzialmente una storia d'amore. Dice papa Francesco: *"Solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l'amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri. ... Chi ama il santo Popolo fedele di Dio può vedere come queste azioni ... Sono la manifestazione di una vita teologale animata dall'azione dello Spirito Santo che è stato riversato nei nostri cuori"* (n. 126)

Non vi si entra a far parte per nascita o appartenenza di sangue, anzi direi che anche chi è un figlio naturale di un popolo deve imparare ad amarlo per poter dire di farne parte, innamorandosene, come avviene con una persona. Entrare nell'anima di un contesto è come incontrare una persona volendogli bene per chi lui è, nella sua dimensione storica, esistenziale, concreta, a tutto tondo. Solo così scopriamo che ogni popolo è "adatto" al Vangelo, cosa che a prima vista non si crede mai. Solo se si tocca l'anima profonda di un popolo come Dio la conosce, cioè direttamente e concretamente, si può immettervi lievito e sale per la pasta, confondendosi con essa.

No quindi all'enfasi sulla formazione teorica e accademica. O quanto meno non è una fase previa, ma viene assieme alla vita; dice papa Francesco: *"nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni."* (n. 120).

Io aggiungerei anche che l'idea di popolo, specialmente in questo tempo di globalizzazione, non è esclusivamente legato a un territorio geografico, ma, ad esempio, esiste il popolo dei poveri, il popolo dei bambini, il popolo dei malati, il popolo dei

giovani, ecc..., cioè comunità trasversali che parlano una stessa lingua e vivono una loro esperienza che li accomuna, a partire da una loro condizione particolare.

Seconda conseguenza:

il protagonismo del popolo, che chiaramente deriva dal Concilio e dall'esperienza sudamericana del papa, pone in crisi un certo ruolo del prete, o quanto meno lo mette in discussione. Invece di appartarlo in una sorta di splendido isolamento, facendone un asceta più avvezzo alle vette della spiritualità che al fango della strada, Francesco non smette in ogni occasione di tirarlo giù in basso, di confonderlo con la gente, di riportarlo ben piantato con i piedi per terra: pensiamo ad esempio al famoso discorso dell' *"odore delle pecore"* che tutti conosciamo bene, o la sua prassi da arcivescovo di viaggiare in metro, o la scelta di uno stile di vita più simile a quello ordinario che a quello aristocratico, la scelta di mantenere i suoi rapporti con la gente comune, come le telefonate chef a vecchi e nuovi amici o a chi si rivolge a lui, ecc...

Anche perché conseguenza della tendenza clericale è lo schiacciamento del ruolo dei laici su orizzonti marginali, solo di "testimoni". A ciò si deve a mio giudizio una certa povertà di riflessione sul ruolo dei laici nella Chiesa, relegato ai soli ambiti o della professione (fare il medico, l'avvocato, l'insegnante o l'operaio cattolico) o della politica o della famiglia. Perché, il laico non potrebbe invece aspirare ad essere, e lo è stato in tante situazioni, protagonista dell'elaborazione teologica, o della costruzione della comunità cristiana, o della pastorale, o della spiritualità, ecc... ?

Aver messo al centro la dimensione di popolo spargia le carte del gioco scontato dei ruoli, gli uni funzionali agli altri, e rimette tutto in discussione. Ciascuno deve trovare il suo posto dentro il popolo, senza ritagliarsi spazi "speciali", perché porsi al di fuori di esso significa condannarsi alla sterilità.

Questa tendenza ad escludersi dal popolo si vede, ad esempio, in una certa estraneità del mondo ecclesiastico-clericale dai ritmi, dalle categorie, dai linguaggi, dalle responsabilità, dalle aspirazioni, dal modo di pensare e di agire del popolo, il che ne fa spesso delle persone che, se non fosse che vi siamo ormai abituati, definiremmo un po' disadattati al vivere ordinario di un popolo, con tutte le sue luci e ombre. Si evince una necessità di maggior chiarezza e de-enfatizzazione del ruolo del prete: è in tutto come ogni battezzato, nei diritti e nei doveri, unica differenza è nel suo ministero liturgico e sacramentario.

Terza conseguenza:

È indispensabile fra parte di un popolo per essere cristiani perché è il popolo che ci evangelizza. Questo perché il Vangelo non può “vivere” avulso da un contesto storico, una cultura e un’epoca, e, soprattutto, dalla gente che lo abita, sennò è una lettera morta e non parola del Dio vivente. Non è un pensiero, né una dottrina, ma un modo di vivere: il vangelo si fa cultura, cioè si esprime attraverso strutture sociali, comportamenti, pensiero, giudizi.

Questo vuol dire ammettere che la cultura può, e deve, cambiare. Nessuna cultura è un dato immutabile, un blocco di granito, ma è creta da modellare per fargli assumere forme nuove: *“ogni popolo è il creatore della propria cultura ed il protagonista della propria storia. La cultura è qualcosa di dinamico, che un popolo ricrea costantemente, ed ogni generazione trasmette alla seguente un complesso di atteggiamenti relativi alle diverse situazioni esistenziali, che questa deve rielaborare di fronte alle proprie sfide. L’essere umano «è insieme figlio e padre della cultura in cui è immerso».”* (n. 122) A volte ci si innamora di una cultura e vorremmo cristallizzarla. Questo mi è capitato di osservarlo, ad esempio, in certi pastori che per una vita osservano e condividono la storia e gli usi di una comunità, tanto poi da deplorare che la storia le fa cambiare il volto, nella vitale evoluzione che ogni cultura conosce a contatto con realtà sempre nuove e lo sviluppo della storia. Questo è un bene, anzi è la condizione per la quale ogni popolo può aspirare alla salvezza, cambiando il proprio modo di essere naturale in uno evangelico.

Vi faccio un esempio: pensiamo all’istituto della schiavitù; esso è oggi, a differenza di ieri, culturalmente estraneo a quasi tutte le società moderne. È un elemento delle civiltà odierne che un tempo non si presentava in questo stesso modo. Si veda ad esempio il biglietto a Filemone, nel quale la schiavitù è assunta come un dato normale, anche se stemperata nell’idea di una fraternità che supera i ruoli sociali. Le civiltà hanno fatto proprio un elemento cristiano, che è quello della pari dignità e libertà dei figli di Dio, e la trasmissione di questo rifiuto delle schiavitù contiene un germe di cristianesimo divenuto cultura. Questo può e deve divenire vero in mille altri campi.

È chiaro che conoscere, amare, condividere la cultura di una comunità non basta, perché non è sufficiente la conoscenza dell’altro, bisogna anche sapere andare oltre ed amarlo, e questo è sempre un elemento non culturale ma esistenziale e personale. La cultura è una base, un punto di partenza sul quale costruire l’amore che è l’unico che può trasmettere la fede. Stiamo attenti dunque a non fare della cultura un idolo o un punto di arrivo, è invece una base di partenza.

Papa Francesco rivendica il valore della pietà popolare come forma di evangelizzazione, espressione profonda dell’anima religiosa di un popolo. La reazione istintiva davanti ad

essa è quella di un certo disprezzo e senso di superiorità. *“la pietà popolare «manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere»”* (n. 123) La ragione di ciò però è soprattutto la fatica di farsi insegnare la fede semplice e ingenua di gesti poveri, che sono così facilmente giudicati con snobismo da intellettuali, ma che invece hanno attraversato i tempi e gli spazi tramandando un vero e proprio Vangelo *pauperum*, come le immagini affrescate nelle cattedrali medievali di cui oggi si riscopre la teologia e la profondità e che hanno formato la fede di generazioni di illetterati. La responsabilità resta quella di innervare di vangelo la pietà popolare, senza annullarla.

La E.G. indica un modo semplice e concreto di evangelizzazione che è la cosiddetta “predicazione informale”: *“È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa. Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l’amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada.”* (n. 127) cioè un dialogo con tutti da cui traspaia il vangelo.

Questa forma di dialogo è una vera e propria predicazione, anche se si svolge fuori dell’ambito liturgico. Prenderla in così seria considerazione mi sembra dia la giusta dignità ad un ministero fondamentale che attiene a tutti, al di là del ruolo clericale, e non è casuale e spontaneo, ma si colloca comunque all’interno di un culto: il culto dell’apertura all’incontro umano vero e profondo, che sa farsi carico delle situazioni, e per questo non è superficiale nel giudicare. Paradossalmente l’esperienza insegna come più si prende sul serio la situazione degli altri e più si resta silenziosi, perché il parlare diviene “pesante”. Bisogna imparare una lingua “pesante” fatta di parole piene di senso e non la ripetizione di formule “legger” nella loro inconsistenza esistenziale ed evangelica. Un parlare che passa prima dal cuore e dall’anima e qui diventa denso, perché incontra il vangelo vissuto, e solo dopo diventa parola pronucniata e che lascia un segno e non vola via leggera; ma a volte anche diventa magari preghiera condivisa, memoria, silenzio carico di attesa e di speranza.

Dovremmo imparare a vivere sempre più spesso il paradosso di un’afasia verbale, che subentra quando il linguaggio diventa incapace di esprimere. Prendiamo ad esempio il caso quando siamo messi davanti a persone in situazioni drammatiche. Che senso ha dire formule scontate o spiegare o riempire il vuoto con parole di circostanza o “giuste”.

Moltissimo altro si potrebbe dire, traendo, come il saggio del Vangelo, cose nuove e cose antiche da questo testo così prezioso per il vivere cristiano nel nostro tempo. Credo che comunque ciascuno debba fare lo sforzo di una sintesi personale e di sentirsi interpellati

dall'*Evangelii Gaudium* a fare sempre più propria la gioia di un Vangelo che non cessa mai di parlare ad ogni generazione, in ogni tempo, ad ogni latitudine.

Grazie.

p. Alberto Trevisiol, i.m.c.
 Rettore Pontificia Università Urbaniana